IL MOSAICO

ANNO XVII N. 1 - APRILE 2019 - TRIMESTRALE - N.R.G. 101/2014 PRESSO TRIBUNALE ORDINARIO DI CATANZARO

IL CAMBIAMENTO È VITA

LA VITA È CAMBIAMENTO

5

13

15

17

HOPE
DESPAIR
19

26

2014
2018
Bilancio Sociale
Fondazione Città Solidale
29

FONDAZIONE CITTÀ SOLIDALE ONLUS (FOCS)

I nostri servizi

G.A. maschile "Comunità S. Domenico" e G.A. femminile "Sunrise" per minori a rischio di devianza;
"Maddalena": Comunità Alloggio per adulti in difficoltà;
"L'Aliante": Casa d'Accoglienza per adulti in difficoltà;
Il Rosa e l'Azzurro": Centro di Accoglienza per donne in condizioni di disagio, con o senza figli;
"Vivarium", "Il Golfo", "S. Maria del Monte" Centri SPRAR per MSNA richiedenti asilo e rifugiati;
"Nostra Signora di Guadalupe", "L'Approdo", "Condò": Centri SPRAR per adulti stranieri richiedenti asilo e rifugiati;
"Oasi di misericordia": accoglienza e mensa serale per i poveri, anche con distribuzione itinerante dei pasti;
Centro Antiviolenza "Centro Aiuto Donna";
Centro Formazione per formazione continua, superiore, utenze speciali.
Centro Diurno Disabili con malattie neurodegenerative gravi "Cassiodoro";
Centro Diurno Disabili Padre "G. Minozzi".
Casa d'Accoglienza per famiglie di degenti "Alma mater".

SOSTIENICI ATTRAVERSO
La tua presenza fisica in qualità di volontario/a;
Acquisto di bomboniere solidali per momenti importanti.
Per donazioni in denaro per contibuire alle azioni di solidarietà realizzate dalla FOCS: segnaliamo il nostro Conto Corrente Bancario
IT 10 E 03359 01600 1 00000141021
c/o Banca Prossima S.P.A.
Devolvendo il tuo 5x1000: indicando nello spazio del modello 730 e Unico che il tuo commercialista ti indicherà, il seguente numero di partita IVA:
02273080792
Le somme versate alla FOCS godono dei benefici fiscali previsti per le Onlus.
DONARE CONVIENE

Direttore Responsabile: S. Taverniti
Editore: Fondazione Città Solidale Onlus
Redazione ed Amministrazione:
A. Aletta, L. Lamanna, M. Marchio,
D. Mardente.
FONDAZIONE CITTÀ SOLIDALE ONLUS
Email: cittasolid@tiscali.it
PEC: cittasolidale@arubapec.it;
sito:www.cittasolid.it

Sommario

5 Cambiare è sempre possibile ma è anche una necessità
P. Piero Puglisi

7 Ciao Suhel, piccolo grande guerriero
di Domenico Mardente, Educatore Professionale

8 Pasqua, rinascita e riscatto
di Margherita Biagaran, Missionaria laica

10 La disabilità è un modo di vivere
di Roberta Critelli, Educatrice Professionale

12 Proiettarsi al futuro con uno sguardo nuovo
di Monica Riccio, Psicologa

15 Il riscatto dalla schiavitù e la vita da uomo libero
di Sandro Lapenna, Educatore

17 Parliamo di immigrazione
di Mauro Vitaliano, Sociologo

19 Carcere e opportunità, alternative alla detenzione
di Gesuita Pugliese, Pedagogista

21 Una testimonianza. Cambiare si può
di N. R.

23 Al di là degli stereotipi, riabilitazione dalle droghe
di Natalina Garrapetta, Educatrice Professionale

26 Il nostro valore dai nostri valori. Come sopravvivere all'"emotivismo" e al "cattivismo"
di Francesco Pira, Sociologo e Professore di Comunicazione Università di Messina

29 Il bilancio sociale 2014/2018 di Fondazione Città Solidale Onlus

31 Offerte formative di Fondazione Città Solidale Onlus

Dona il tuo 5X1000

Sostieni la nostra Mission a favore delle persone disagiate

5 x mille

alla Fondazione Città Solidale onlus

0 2 2 7 3 0 8 0 7 9 2

Un modo semplice per aiutarci

Puoi sostenerci anche attraverso:

DONAZIONE IN BANCA

Banca Prossima S.p.A.

IBAN: IT 10 E 03359 01600 1 00000141021

BOMBONIERE SOLIDALI

Per ricordare le occasioni più importanti della Vita

(Battesimo, Comunione, Cresima, Matrimonio, Laurea, etc...)

Fondazione Città Solidale Onlus

Via della Solidarietà - Residence Conca del Sole n°1 - 88100 Catanzaro

www.cittasolid.it - Tel. 0961 789006 - Fax 0961-789658

CAMBIARE È SEMPRE POSSIBILE MA È ANCHE UNA NECESSITÀ

di p. Piero Puglisi

In questo tempo di preparazione alla Pasqua, siamo spesso sollecitati dalla parola cambiamento, siamo invitati a un nuovo inizio, perché siamo tutti chiamati a costruire il nostro futuro e, dunque, a realizzare sempre il cambiamento. Un modo per dire che bisogna sempre ricominciare, che non possiamo mai dirci arrivati, mai 'sistemati' in una zona di confort. Chiediamoci dunque: nella nostra vita che rapporto abbiamo con la parola ricominciare? Operare il nuovo consiste nel lavorare con cura su piccole porzioni dell'orizzonte di cambiamento che sentiamo necessario e si concretizza in una lunga serie di piccoli passi, grazie ai quali diventiamo più consapevoli di ciò che vogliamo davvero. Il nuovo deve essere sempre sostenuto da una dote di intuizioni, di spunti, di idee. Su questa base, possiamo costruire un percorso nel quale il nuovo non invade, ma si innesta nel tronco della nostra esperienza. Sono possibilità, sono inserimenti, sono proposte che alimenteranno di orizzonte il nostro presente, aiutandoci a conoscere meglio ciò che la vita chiede a ciascuno di noi e al nostro percorso comune. Il cambiamento deve essere vissuto non con l'ebbrezza del nuovo a tutti i costi, ma con l'innamoramento e la passione per quello che c'è e per le piccole-grandi novità che certamente arriveranno. Ricominciare comporta intanto una parola: grazie. Grazie del cammino che abbiamo fatto, grazie per quello che andremo a fare. Grazie è la parola che deve accompagnare ogni inizio, l'emozione di ricominciare. Il nuovo è necessario, il nuovo asseconda il ritmo della vita che è di perenne cambiamento. In greco "pneo" significa sì spirare, ma anche "lasciarsi trasportare". Cercare il nuovo significa seguire i venti dello Spirito. Il movimento dello Spirito non tollera alcun ristagno né fissità. Tante persone e tante realtà ad un certo punto si bloccano nel loro cammino perché danno più valore a ciò che hanno raggiunto che a ciò che deve nascere ancora. Siamo chiamati a dar vita a un nuovo inizio perché siamo imperfetti, perché ci sentiamo imperfetti, perché abbiamo costruito tutte cose imperfette, incomplete: ogni incompletezza si supera se la si spinge oltre, nell'anelito verso una nuova fase. Ma vogliamo anche sperare: la parola "spes" viene da "pes" cioè "piede". Speranza è la forza che ti fa abbandonare il sicuro per l'incerto: e sperare significa avventurarsi e cercare ogni giorno piccoli segni. L'umanità è ancora agli inizi, è in cammino verso una pienezza di vita. Le parole che Gesù ha pronunciato sono vive, sono il futuro, sono ciò che ci precede. Per questo il nostro compito è quello di non guardare indietro, ma avanti perchè siamo chiamati al futuro.

Ma cosa serve per un nuovo inizio? Secondo me ci vogliono tre cose. Innanzitutto un sogno. Il nuovo è sempre preceduto da un sogno. Un sogno è l'humus su cui può nascere il nuovo. Occorre poi poterci dare una nuova possibilità. Al di là di ogni fatica, di ogni falli-

mento c'è sempre una nuova possibilità. L'importante è partire dall'amore: l'amore prende tutta la tua vita com'è stata finora, la reimpasta e la lancia di nuovo in avanti. Infine, terza cosa, per ricominciare ci occorre la percezione. Ogni fase nuova può nascere solo quando mente, corpo e anima sono uniti: perché solo così si può percepire il passo che ci attende. Dobbiamo comprendere che ogni nuovo inizio non è mai qualcosa di strettamente personale, dobbiamo imparare ad essere persone che pensano all'umanità grande, al mondo intero e non solo alla propria individualità. Persone che volano e abbracciano insieme, tutte insieme, l'universo. Quello che serve alla nostra esistenza è tornare ad innamorarsi: innamorarci della realtà significa volerle bene, prendersi cura e non perché sostenuti da un bisogno moralistico, ma perché percepiamo dentro di noi un'eco: l'eco della legge naturale inscritta in noi che ci ripete "amerai". Allora, per vivere bene in questa che è la nostra storia dobbiamo essere persone profondamente innamorate della vita.

Dobbiamo poi rimanere attenti, dobbiamo essere scaltri sul nostro egocentrismo, riuscire a riconoscerlo e a metterlo da parte, uscire da noi stessi. Questo innamoramento chiede di uscire dalle nostre chiusure e dalle nostre certezze: la vita è tanta, ricca, abbondante e imprevedibile, sempre diversa e sorprendente, come un giardino in cui spunta ogni giorno qualcosa di nuovo.

Il rischio è quello di non vedere, di camminare come ciechi, calpestando i miracoli che la vita intorno a noi ci propone. Quando qualcuno vuole reiniziare ha bisogno di una qualche sapienza che lo aiuti, deve essere cioè così umile da camminare al passo di qualcun altro, non per imitarlo, ma per ascoltare. Noi non siamo unici e non siamo i primi a scoprire le cose: anche quando nella scienza si scopre qualcosa, in realtà la natura quel qualcosa lo sapeva già. Da chi imparare? Da chi ci aiuta a crescere in sapienza e in grazia, cioè nella capacità di stupore infinito. I maestri veri non saranno quelli che metteranno ulteriori lacci nella mia vita, ma quelli che mi permetteranno di trasformare le mie ali, e mi daranno la capacità di volare. La vita circola e circola in ogni vero amore e se noi vogliamo che la vita continui ad avere questo ritmo di amore non dobbiamo trattenere l'amore, ma scambiarcelo. Dopo aver scelto chi seguire, dobbiamo scegliere la direzione, l'orientamento.

La parola orientamento porta in sé l'Oriente, là dove nasce il sole. E dunque orientarsi significa seguire la via della luce. Per l'anima che sta nel profondo la luce è vitale. Ma prima del sole c'è l'oscurità, poi c'è l'aurora e l'alba e il giorno. Non abbiate paura dell'oscurità: il dolore e la fatica sono il luogo dove avvengono cose che non sappiamo. Bisogna lasciare spazio all'infinito, spazio all'invisibile, spazio, spazio … Questo orientamento, questo seguire la luce ci condurrà alla profezia (= capacità di vedere, di intuire, di comprendere, di dire le cose come stanno, di enunciare la verità …), e per fare questo è importante avere una bella immaginazione. In Mt 11 ci viene detto che basta una piccola stanza per diventare capaci di immaginazione, per andare in profondità: è nel segreto che il divino ci parlerà all'orecchio. Diventiamo allora così persone che osano immaginare. Per essere coraggiosi non serve la forza ma l'innocenza che ti consente di affidarti dolcemente alla vita e di aver dentro una gioia duratura, che non passa mai. Il resto, lo dobbiamo affidare all'Infinito, quell'infinito per il quale siamo nati. E che ci sospinge e ci abbraccia silenziosamente.

Ogni cambiamento che si rispetti inizia con un movimento. Nessuna storia può avere inizio, se tutto resta fermo. Le vite quotidiane sono spesso ripetitive e impostate su abitudini che forse non ci fanno più bene. Serve uscire, fare esodi e incontri, per scoprire che si può sempre iniziare di nuovo. Allora la vostra tristezza si cambierà in gioia (Gv 16,20) perché il divino è non desistere, è ripartire.

Come possiamo guardare avanti? C'è una parola che sintetizza il nuovo inizio: è responsabilità, e deve essere da tutti rivisitata e rafforzata. Non più solo responsabilità di quello che facciamo, ma anche di quello che non facciamo. "Delle parole dette mi chiederà conto la storia - diceva don T. Bello - ma del silenzio con cui ho mancato di difendere i deboli dovrò dare conto a Dio". Il momento migliore per ogni inizio, per il cambiamento è ora. È questa la regola di chi si affida al vento della vita e della parola che la mette in moto: cominciare.

Bisognerebbe che ogni mattino fosse per noi un nuovo inizio, per non permettere alla nostra vita di diventare scontata. Bisognerebbe anche girare quella pagina ogni giorno, per poter essere pronti a farlo nei momenti cruciali della vita. C'è sempre un solo momento buono per ricominciare e questo momento si chiama: adesso.

Alcune persone e organizzazioni non riescono a ricominciare perché non lo fanno ogni giorno. Si diventa attaccati alle nostre cose e ai nostri risultati e invece che considerarli delle cose di cui si può fare a meno ci si concentra per farli diventare più stabili e sicuri. Ma se non diventiamo capaci di cambiamento, allora sarà la vita ad obbligarci a farlo. E qualche volta la vita non è "garbata". Lavorare sul cambiamento ogni giorno ci permette di farlo senza dover compiere i miracoli o le grandi gesta. È allora, importante mettersi in moto, seppure a piccoli passi.

Ciao SUHEL, piccolo grande guerriero

di Domenico Mardente, Educatore Professionale

Erano i primi giorni di giugno quando dal Servizio Centrale giungeva la richiesta di accogliere un minore straniero non accompagnato proveniente da una struttura di Vibo Valentia. La classica richiesta di accoglienza in una struttura SPRAR (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) di un ragazzino del Bangladesh. Questa volta, però, ad accompagnare la richiesta c'era allegata una relazione medica dell'Ospedale di Vibo Valentia, una relazione infausta in cui c'era scritto che il ragazzo, di soli 17 anni, era affetto da un male incurabile, inoperabile ed in fase terminale ed il nostro centro, situato a Squillace, era quello più vicino al reparto di oncologia pediatrica di Catanzaro dove il ragazzo avrebbe potuto sottoporsi alla chemioterapia.

Abbiamo così accolto il ragazzo, anche se sapevamo che sarebbe stata una sfida dura e difficile per ognuno di noi, sia emotivamente che umanamente.

Non potevamo certo rifiutare di aiutare un ragazzo che, dopo avere fatto un viaggio lunghissimo, rischiando la vita per raggiungere l'Italia, raggiunta la sua "salvezza" per poter aiutare economicamente sua madre e la sua sorellina, si trovava a combattere la più dura delle battaglie, quella con il peggiore dei mali: il cancro.

Pochi giorni dopo aver accettato la richiesta di accoglienza, arrivò nel nostro centro un ragazzo esile e sofferente, dal viso scavato dalla malattia ma che incorniciava due occhi grandi e un sorriso che lasciava senza parole.

"Ciao sono Suhel, Khan Suhel", queste sono state le sue prime parole, una volta arrivato in struttura. Si vedeva subito che stava male e che per lui fu una sofferenza anche dirigersi verso quella che sarebbe stata la sua stanza, ma si vedeva anche la grande fierezza nel portare con sé il suo zaino con i suoi vestiti, i suoi effetti personali e le sue speranze.

La sua storia, per chi ha avuto la fortuna di conoscerlo, è stata singolare perché quel ragazzo, così fragile e così segnato dal male, ha dimostrato di essere una persona straordinaria. È riuscito per mesi a passare con coraggio attraverso una serie di prove difficili; ha imparato a convivere con la malattia ma anche con l'idea di essere malato che è la cosa peggiore perché ti avvelena la qualità dell'esistenza.

Suhel ha trasformato la convivenza con noi operatori in qualcosa che gli ha permesso di aiutare lui stesso ma soprattutto noi che gli stavamo vicini. Durante il percorso della malattia, Suhel è stato un esempio ed ha rappresentato una grande scuola di vita: ci ha aiutati a comprendere il vero valore dell'amore, della stima e della fiducia verso gli altri.

Per noi operatori sono stati momenti di introspezione profonda, momenti in cui la grande forza di volontà del "piccolo guerriero", riusciva a rendere importanti le piccole cose che noi spesso non riusciamo ad osservare e ad apprezzare: il cinguettio degli uccelli, una passeggiata al mare, un gelato alla crema.

La malattia di Suhel è stata, per tutti coloro che lo hanno accompagnato, il momento dell'inversione di rotta, della saggezza, dello sguardo limpido verso tutto ciò che si ha intorno, verso sé stessi e la vita intera. È stato il momento delle scelte importanti, il momento del coraggio e della forza. È stato il tempo della consapevolezza, della lucida analisi e della valutazione di sé stessi. Suhel ci ha donato una grande lezione di vita, ci ha fatto capire che, quando si è malati, tutto appare diverso e si impara ad apprezzare tutto ciò che normalmente appare futile e secondario.

Grazie Suhel, ci hai dato una grande lezione di vita. La nostra speranza è che ora tu riesca a regalare i tuoi sorrisi nell'alto dei cieli, vicino al tuo Dio … al nostro Dio.

PASQUA: rinascita e riscatto

di Margherita Bigaran, Missionaria laica

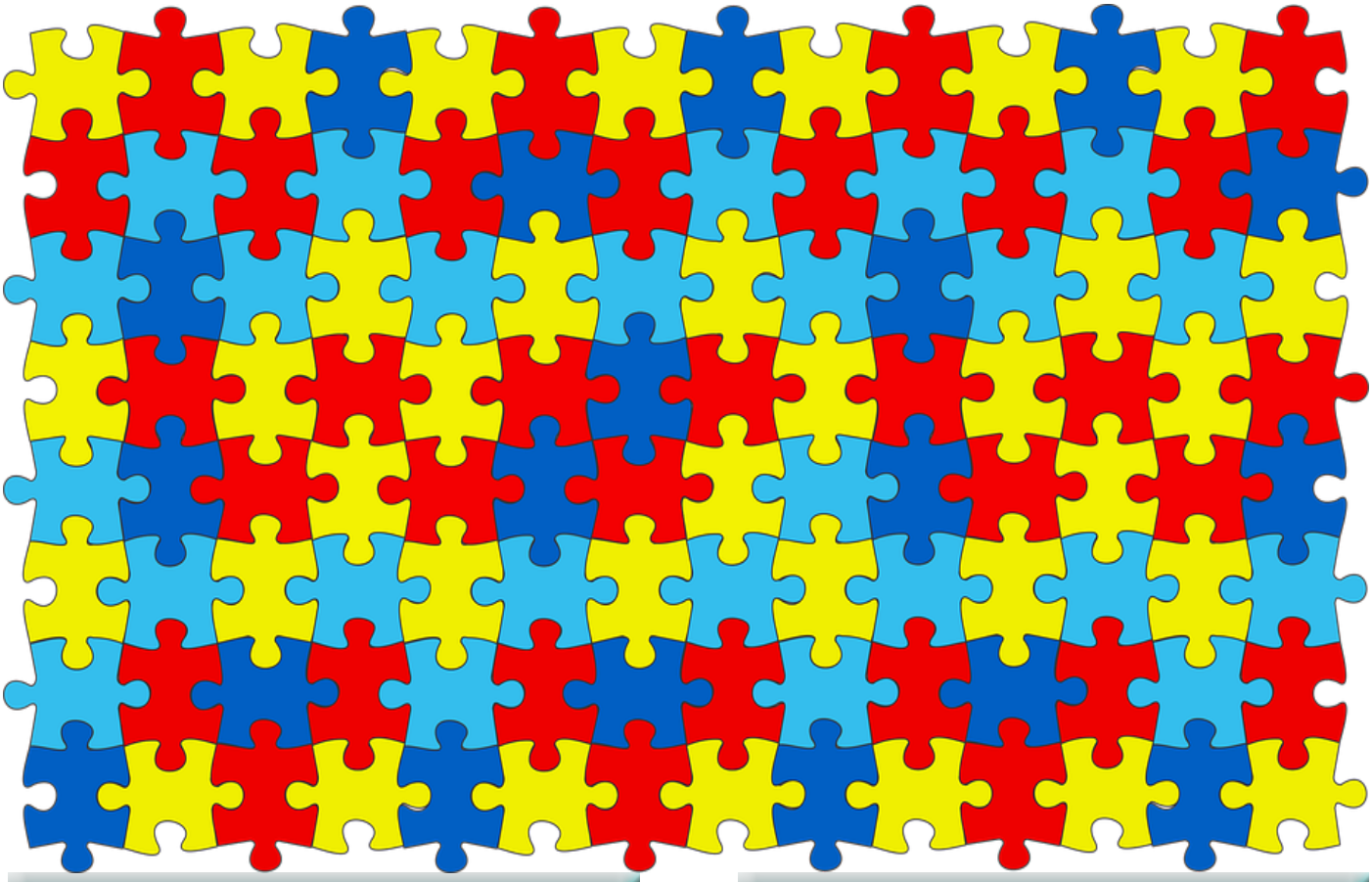
Fin dall'antichità, è stato di buon augurio regalare uova di animali nel periodo pasquale, tanto che ai giorni nostri quelle di cioccolato si chiamano "uova di Pasqua". I nostri fratelli ortodossi rumeni mantengono la tradizione, durante il pasto pasquale, di avere in mano un uovo colorato di rosso (simbolo del Sangue di Cristo) e, mentre uno sbatte l'estremità dell'uovo su quella dell'altro, si scambiano il saluto (lo stesso che utilizzano salutandosi fuori dall'ambiente familiare per tutto il Tempo di Pasqua): Hristos a înviat (Cristo è risorto) a cui l'altro risponde Adevărat a înviat (È veramente risorto).
L'uovo è per diverse culture simbolo della rinascita e della vita, perché appare una cosa morta, ma nasconde in sé una vita in formazione; il Cristianesimo l'ha assunto come simbolo della Risurrezione di Cristo, vedendo nel guscio il sepolcro e la sua rottura il momento in cui la pietra viene rotolata via e appare il Risorto.
Il guscio dipinto di rosso che si deve rompere può rimandare, a mio parere, al momento della vita di Gesù in cui, provando tristezza e angoscia (Mt 26,37) con l'anima triste fino alla morte (Mc 14,32), decide liberamente di intraprendere la Passione per la redenzione degli uomini e, pregando e sudando sangue sulla pietra del Getsemani, afferma: Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu (Mc 14,36). Il guscio da rompere può essere simbolo del peccato che abita nel cuore dell'uomo, un cuore a volte di pietra (Ez 36,26). È vero che il male e la sofferenza "hanno spesso origine nel cuore degli esseri umani, nel loro egoismo, nella loro avidità di piacere e di potere, nella loro silenziosa complicità con il male ... nella loro terribile durezza di cuore" (come si afferma nel testo della Commissione Teologica Internazionale, Alcune questioni sulla teologia della redenzione del 1995), ma è pur vero che le varie esperienze negative formano, con il passare del tempo, quel guscio.
Questo è inoltre alimentato da problematiche quali la ricerca di equilibri personali interni, la difficoltà di vivere in armonia tra simili e con la natura, nonché lo

scoraggiamento di fronte a prove troppo forti della vita che portano a dubbi esistenziali.
Tutto ciò, consapevolmente o no, fa perdere l'immagine originaria della creatura fino a deturparne la somiglianza con Dio, anche se "l'immagine di Dio nella persona umana, benché spesso nascosta e distorta nella storia come risultato del peccato originale e delle sue conseguenze, non è mai stata completamente cancellata o distrutta" (ancora la Commissione Teologica Internazionale).
Quando si smarrisce la consapevolezza di essere figli di Dio, si attuano comportamenti distruttivi (distruzione è uno dei contrari di rinascita) verso il prossimo e verso sé stessi, credendo di poter "usare" sé, gli altri e il creato a proprio piacimento.
Abbandonando la legge di Dio, la legge dell'amore, si finisce per affermare la legge del più forte sul più debole. Il peccato che abita nel cuore dell'uomo (cfr Mc 7,20-23)… porta allo sfruttamento del creato, delle persone e dell'ambiente, secondo quella cupidigia insaziabile che ritiene ogni desiderio un diritto e che prima o poi finirà per distruggere anche chi ne è dominato (Messaggio del Santo Padre per la Quaresima 2019, 2). L'uomo ribalta la sua posizione di creatura e si mette al posto di Dio generando, quali frutti della corruzione e della menzogna, tante vittime indifese.
Come è, quindi, possibile ritornare all'immagine originaria, rompere quel "guscio", passare dalla propria volontà a quella del Padre misericordioso per rinascere, quando la vita attraversa sfide troppo forti?
Ogni uomo, anche se ha in sé le risorse per scegliere liberamente il bene e prendere l'iniziativa del cambiamento, non può auto-redimersi, come vociferano certe correnti contemporanee; la speranza cristiana crede che la redenzione parta da un'iniziativa di Dio Amore che "rimette a fuoco" in noi la Sua vera immagine, un'immagine trinitaria e dunque comunionale, senza la quale non si può vivere pienamente la rinascita. Partendo dalla certezza che l'altro mi appartiene, la sua vita, la sua salvezza riguardano la mia vita, la mia salvezza - come ebbe a dire Benedetto XVI nel 2012 - ognuno di noi può distanziarsi da tutto ciò che lo condiziona negativamente, rinunciando al proprio egoismo per impegnarsi nel servizio con e per gli altri, aprendosi ad una nuova speranza, ad una nuova vita: le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove (2 Cor 5,17).
Esemplari sono le testimonianze bibliche di Esther e Ruth, donne che dimostrano come la libertà derivi effettivamente dal dono disinteressato di sé per un popolo o per una famiglia. Anche Gesù, dicendo: Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti (Mc 10,45), indica il percorso da attuare per dare un senso alla nostra e altrui redenzione.
Il riscatto che compie Cristo è una liberazione dalle schiavitù che disumanizzano la creazione e ha tra gli effetti la pace con Dio, la pace interiore e la pace tra gli uomini, pace ottenuta soprattutto con la vita sacramentale. Riconciliati con Dio, gli uomini partecipano alla redenzione che ancora si attua e, attraverso uno sguardo purificato sono invitati, in virtù dello spirito di comunione che li permea, a promuovere la civiltà dell'amore, con pensieri, parole e azioni coerenti con il Vangelo e il più possibile inclusivi perché l'amore di Dio è per tutti; in un passaggio successivo spetta alla libertà personale decidere se aderirvi.
In uno sguardo ecclesiale collettivo di unico corpo con diverse membra (cfr Rm 12) si condividono gioie e dolori; la sofferenza dei singoli diventa preziosa partecipazione alle sofferenze di Cristo, mezzo di unione con la sua croce. Nella comunione dei Santi, alla quale si crede per fede, vissuta già qui ed ora nel come in cielo così in terra, la Vergine Maria occupa un posto speciale perché coopera all'opera redentrice del Figlio, associandosi con animo materno al sacrificio di lui, amorosamente consenziente all'immolazione della vittima da lei generata (LG 8). Diviene perciò modello di vita per chi soffre e per chi accompagna, a vario titolo, le persone alla partecipazione delle sofferenze di Cristo.
Con questo atteggiamento nel cuore, accogliamo in prima persona l'invito di Papa Francesco a vivere il riscatto abbandonando l'egoismo, lo sguardo fisso su noi stessi per rivolgersi alla Pasqua di Gesù, facendoci prossimi dei fratelli e delle sorelle in difficoltà, condividendo con loro i nostri beni spirituali e materiali (Messaggio per la Quaresima 2019) certi che si realizzano le parole liberanti di Gesù: Date e vi sarà dato (Lc 6,38).

Buona Pasqua di Resurrezione.
Cristo è risorto. È veramente risorto!

LA DISABILITÀ È UN MODO DI VIVERE

di Roberta Critelli, Educatrice Professionale



Diversamente e meravigliosamente abili

Sono un ragazzo non verbale di 17 anni, il mio nome è Manuel Sirianni. La mia vita è particolare, diversa da quella dei miei coetanei, ma la grande lotta che porto avanti è volta all'affermazione della volontà e del pensiero dei ragazzi come me, dei ragazzi definiti dal mondo disabili, ma che io definirei "di alta sfera sensibile" per indicare la nostra appartenenza ad un diverso, ma non meno abile modo di percepire il mondo, i sentimenti, le emozioni, i contenuti del vivere insomma.

Se mi chiedete da quando esprimo il mio parere nel mondo, vi rispondo che ciò è avvenuto pochi giorni dopo aver compiuto i miei 9 anni di età, quando sono entrato in contatto con una tastiera e mi è stato fornito il mezzo per tirar fuori ciò che era sepolto in me, bambino urlante e non verbale. Che dire quindi dell'opportunità avuta?

Come ho scritto ne "Il bambino irraggiungibile", grazie alla tastiera si sono aperte le porte della mia prigione e da lì ho iniziato a dire "la mia", diritto inviolabile di ogni persona. Per questo sento il dovere di comunicare al mondo un po' del mio sentire, per abbattere i muri del pregiudizio e della superbia di chi giudica facilmente ciò che non conosce. Vi saluto ricordandovi che spesso il reale non è ciò che appare.

Il vostro amico non verbale

Manuel Sirianni

La disabilità è un'arte. È un modo ingegnoso di vivere", così cita un aforisma ormai famoso di Neil Marcus, attore e scrittore, attivo nel campo della disabilità, in quanto egli stesso disabile. "La disabilità non è una coraggiosa lotta o il coraggio di affrontare le avversità".
Tanti personaggi si sono interessati della problematica delle diverse abilità. Ma si tratta realmente di un problema? La diversità è insita in ogni essere umano se la si intende come unicità, eppure nel corso del tempo si sono resi necessari numerosi interventi e stesure di documenti ufficiali ed internazionali per far rientrare nella normalità ciò che come normale ancora oggi non è visto. "Carta dei diritti internazionali delle persone con disabilità", celebrazioni varie per riflettere sulla tematica, tutto per affermare quei diritti che non sono specificatamente peculiari delle persone con disabilità, ma che sono diritti di ogni essere umano: la dignità, il riconoscimento della persona, il lavoro, la sessualità, il diritto alla cura e a scegliere i percorsi di terapia in libertà.
Seppure in Italia ancora sono tanti i tabù da sfatare, l'Europa ed il Mondo qualche passo in avanti lo hanno fatto. In Belgio, Germania, Olanda e paesi scandinavi è stato istituito il servizio di assistenza alla sessualità per persone con disabilità, in Italia il sesso è un tabù in generale, figuriamoci accostato ad una persona con diagnosi di autismo o disabilità motoria.
In Italia, si parla di integrazione scolastica, ma si è ben lontani dal concetto di inclusione, in cui la risposta specialistica dovrebbe trasformarsi in ordinaria, lavorando sul contesto. Si evidenzia una falsa integrazione in cui l'alunno con disabilità è di esclusiva gestione dell'insegnante specializzato e spesso trascorre poco tempo nel contesto classe.
Il mondo del lavoro rappresenta un contesto ancora più deficitario. Esiste una legge che tutela il lavoratore con disabilità e obbliga le aziende al suo impiego e alla sua contrattualizzazione a fronte di un numero di dipendenti ben specificato. Ma c'è chi preferisce essere sanzionato, piuttosto che rallentare la produzione o farsi carico di disabilità. Proprio così, farsi carico, perché anche se sono stati coniati nuovi termini, più rispettosi e meno lesivi della disabilità, anche se i manuali diagnostici non partono dal deficit ma da ciò che di residuo c'è, l'abbassamento della barriera del pregiudizio e l'apertura ad un mondo speciale da cui poter cogliere tanto sono ancora chimere.
Ci sono però dei flebili segnali di riscatto della dignità della persona con disabilità. È un'ottima partenza, se in un territorio come la Calabria, è stato realizzato il primo Birrificio Solidale in cui operano ragazzi con sindrome di Down; se si lotta per mantenere vivi i servizi diurni e si garantisce il diritto all'istruzione con figure operanti nelle scuole che collaborano con i docenti. Questo a rimostrazione che la Calabria, terra degli ultimi si è aperta già da anni a metodi non convenzionali che esaltano l'emotività e la persona in quanto essere al di là di diagnosi e patologia. In tal senso, è stato avviato, quest'anno, da Fondazione Città Solidale, un corso per Facilitatore della Comunicazione di I° livello. La Comunicazione Facilitata rientra nelle tecniche aumentative alternative di comunicazione, ma risulta ancora oggi un metodo molto controverso. Non tutti riescono a comprendere che, al di là di una diagnosi, un codice, un etichettamento, c'è una persona che ha un pensiero, che vive di emozioni e che cerca il suo posto nel mondo.
E ce lo insegnano proprio i ragazzi "speciali" come Manuel Sirianni, ragazzo con autismo di Catanzaro, che ha pubblicato il suo testo Il bambino irraggiungibile (che ha riscosso successo ed ha suscitato riflessioni anche a livello nazionale). La storia di Manuel e di tanti altri ragazzi è una storia di riscatto, di riconoscimento della dignità delle persone, di rinascita che ha trovato germoglio in una famiglia che ci ha creduto ed ha lottato per far emergere la meravigliosa diversa abilità del proprio figlio.
O ce lo insegna Samuele, giovane diciassettenne con una grave disabilità, ma con una famiglia fantastica, al quale è stato chiesto di scrivere qualcosa sul tema "Dignità e Riscatto", che volentieri e di seguito pubblichiamo.

"Ciao io sono contento di scrivere un articolo, il tema è interessante. Il mio riscatto lo sto vivendo da quando scrivo perché non posso parlare, da quando la tastiera è diventata la mia voce. Posso far capire chi sono davvero al di là della mia prigione che tutti chiamano patologia. La patologia ti porta via la dignità perché non ti chiamano più per nome, ma diventi tu patologia. La dignità la perde anche la tua famiglia, che lotta ogni giorno per farti riconoscere come persona.
Io credo che il riscatto sarebbe possibile semplicemente avendo le cose che hanno tutti: scuola, lavoro, cure, un po' di tempo libero, amici, fidanzata. Io credo che basti poco. Tutti pensano di fare leggi speciali quando basta applicare quelle normali".

Un ragazzo, che ha finalmente potuto dare voce al suo pensiero, in sintesi ha individuato la soluzione: applicare le leggi normali, fare che la normalità sia veramente tale e per tutti.

PROIETTARSI AL FUTURO CON UNO SGUARDO NUOVO

di Monica Riccio, Psicologa

Da un po' di tempo il fenomeno della violenza sulle donne, di cui prima non si sentiva parlare molto, è esploso in tutta la sua virulenza, in tutta la sua drammaticità. Giornali, notizie televisive, programmi ad hoc che dibattono sul tema non fanno altro che ingigantirlo, se non addirittura a stimolarlo. Il fenomeno è esploso perché nuove leggi e nuovi strumenti sociali e culturali aiutano le donne a difendere diritti sacrosanti: alla libertà, al lavoro, all'espressione libera di volontà e sentimenti. È esploso perché le donne oggi parlano, ed hanno spesso, ma non sempre, il coraggio di denunciare.

È difficile per l'uomo tener testa a una donna sicura di sé e determinata nel suo obiettivo, nella sua volontà. Difficile accettare da lei un rifiuto, uno smacco, una delusione. Anzi, direi, inaccettabile. E allora interviene la forza bruta, la rabbia, la voglia di distruggere quella creatura che ha scalfito la sua presunta superiorità di "homo sapiens".

Quando una donna che ha subìto violenza riesce a trovare la forza di chiedere aiuto, compie un primo importante passo verso una vita nuova. Ma la sua di vita è tutta da ricostruire, perché oltre a superare il trauma di un'esperienza tanto difficile, deve riacquistare fiducia in sé stessa.

Quando queste donne arrivano ai Centri Antiviolenza, si raccontano solo attraverso quello che hanno subìto. C'è chi lo fa con fiumi di parole, chi invece si nasconde dietro a lunghi silenzi, e la trama è tutta da ricostruire. E l'essenza del nostro lavoro di operatori è proprio questa: aiutare le donne a narrarsi, a riguardare la propria storia per andare oltre.

È la relazione che si instaura tra la donna che ascolta e la donna che si racconta il tramite che permette a quest'ultima di raggiungere un cambiamento, una conoscenza più consapevole di sé stessa e delle proprie capacità. Non viene avviato un percorso di cambiamento di sé, ma di realizzazione di sé; viene facilitato ciò che, per la donna, è potenzialmente e realisticamente possibile perseguire.

Alle donne non vengono offerte soluzioni precostituite, ma un sostegno specifico e informazioni adeguate, affinché possano trovare la soluzione adatta a sé e alla propria situazione.

La metodologia prevede che ogni azione (denuncia, separazione, attivazione dei servizi, ecc.) venga intrapresa solo con il consenso della donna e che si lavori sempre per il suo vantaggio, attraverso una modalità che le consenta di parlare di sé, offrendole la possibilità di credere in sé stessa, secondo i presupposti della protezione, della riservatezza e del non giudizio da parte delle operatrici.

La violenza contro le donne è un problema strutturale, quindi un problema della società e non un'emergenza, che presuppone un inizio ed una fine.

Inoltre, i Centri Antiviolenza, considerano la violenza contro le donne e i loro bambini una violazione dei diritti umani, un crimine penale.

Non esistono modelli organizzativi predeterminati all'interno dei Centri Antiviolenza. Ciò implica un alto senso di responsabilità rispetto al servizio, di fiducia e disponibilità reciproche, di una costante attività di confronto e verifica. Ruoli e funzioni, gradi diversi di responsabilità, si adattano ai tempi, alle necessità ed alle emergenze delle donne.

L'approdo al Centro Antiviolenza rappresenta per le donne l'incontro con un luogo riconoscibile, vicino alla "buona" normalità della vita quotidiana e, quindi, poco

MAI PIÙ IN SILENZIO!

identificabile come spazio dedicato al disagio.
Anche le professionalità presenti sono usate in modo flessibile, tenendo in considerazione l'esperienza di chi soffre e le capacità della donna di esprimere la propria soggettività.
La donna che vi si rivolge ai Centri è soggetto agente, attrice principale del suo percorso di uscita della violenza, un percorso che la porta a riprendere in mano la sua esistenza.
L'equipe del Centro struttura con lei, e non per lei, un progetto di ridefinizione, riorganizzazione della propria vita; mai si sostituisce a lei.
L'aiuto fornito alla donna non è di tipo assistenziale. La sola assistenza, infatti, anche se fornisce risposte immediate, lascerebbe la donna in una situazione passiva. I Centri aiutano la donna a ritrovare il coraggio e la forza per costruirsi un progetto di vita futura concreto, che tuteli la sua salute psicofisica e quella dei suoi figli. Un lavoro che parte dall'analisi della propria storia personale, dei sensi di colpa, del vissuto di violenza, al fine di riacquistare un livello di autostima e assertività tali che le permettano di gestire e superare le difficoltà.
Da qui inizia il percorso verso l'autodeterminazione femminile, fuori dalla violenza di genere.
Quando si raggiungono questi obiettivi, la donna si sente sicura e ha voglia di riprendersi la vita in mano, la prospettiva di vita è centrata sul benessere di sé stesse e, in caso ci fossero, su quello dei propri figli.
Essere riuscite, grazie al percorso avviato nel Centro Antiviolenza, a trovare un lavoro e in alcuni casi una nuova abitazione, le fa sentire "rinate", pronte a riavvolgere il nastro della loro vita, per proiettarsi al futuro con uno sguardo nuovo e propositivo.

Uscire da un incubo. Storia di R.

La mia storia è iniziata nel 2003, quando sono arrivata in Italia a casa dell'uomo che mi aveva comprata da mio padre. All'inizio sembrava come vivere in una fiaba, in cui i personaggi si innamorano per caso e costruiscono un futuro destinato a durare per sempre.
Lui mi sosteneva in tutto. Non parlavo l'italiano e quindi cercava di insegnarmelo per facilitarmi nelle relazioni e nell'inserimento. Pensavo che fosse un uomo solo e che avesse bisogno di qualcuno da proteggere e da amare. Eravamo solo noi due.
Ma, come spesso succede, ad un certo punto, lui iniziò a mostrate un lato di sé fatto di soli aspetti negativi, distruttivi. Iniziò a farmi sentire inadeguata, inutile… Iniziò ad avere pretese che in quel momento per me, mi sono sembrate assurde.
Voleva un bambino. Dopo 2 anni sono rimasta incinta, ma il rapporto tra noi due continuava a prendere inverosimilmente una piega negativa. Un mese prima che partorissi ha iniziato a segregarmi in casa. Mi vietava qualsiasi contatto con l'esterno. La cosa più sconvolgente è che ho saputo che lui non era l'uomo bisognoso di amore che mi aveva fatto credere, ma che invece lui precedentemente era stato sposato e che aveva due figli, nei confronti dei quali era stato un papà violento.
È successo che la figlia del precedente matrimonio ha avuto un incidente ed ha avuto bisogno di soldi. Ovviamente, solo per questo motivo si è rivolta al padre e, quando ha saputo che avrebbe avuto un fratello, ha iniziato ad avanzare più pretese.
Il mio compagno iniziò ad essere sempre più nervoso e più violento, la nostra quotidianità diventava insostenibile. Dopo la nascita del bambino sono riuscita a fare i documenti e ho avuto la possibilità di prendere la patente di guida. Sono riuscita a trovare un lavoro, anche se mi impegnava nelle ore notturne (perché mio marito non accettava che andassi a lavorare nelle ore diurne, perché provava imbarazzo), ma ho dato la possibilità a mio figlio di passare più tempo con il suo papà.
Non c'era giorno in cui non ci fosse una

lite. Ogni scusa era occasione per mettermi in imbarazzo ed umiliarmi. Talvolta diventava anche molto aggressivo fisicamente.
Essendo sola, non avendo nessun familiare e neppure amici (dato che non avevo mai avuto la possibilità di crearmene di nuovi), ho dovuto subire ed accettare la situazione.
Mi sono immersa nel lavoro, per cercare di dimenticare un po' i "casini" che avevo in casa. La notte lavoravo ed il giorno cercavo di essere presente soprattutto per il mio bambino. Quello che guadagnavo lo mettevo a disposizione della famiglia e dei bisogni della casa. Non ho mai avuto la possibilità di spendere qualcosa per me stessa.
Nel 2011, al mio compagno fu diagnosticato un tumore maligno. Paradossalmente, ho avuto paura di rimanere per strada e senza soldi con il mio bambino, perché, non essendo sposata non avrei avuto alcun diritto, a differenza della sua prima famiglia.
Dopo 2 anni di terapie, è riuscito a riprendersi fisicamente. Così, ci siamo sposati nel 2013. Io ero speranzosa di un avvenire migliore, ed invece la situazione precipitò sempre di più. Uno dei suoi due figli, pensando che non avrebbe percepito nessuna eredità, iniziò ad avanzare richieste anche per vie legali. Per questa ragione, presi la situazione in mano e cercai un ulteriore lavoro per guadagnare qualcosa in più.
Questa situazione rese mio marito violento, anche nei confronti di nostro figlio. Ogni volta che arrivavo a casa, infatti, lo trovavo con un livido o con graffi, che giustificava con cadute accidentali durante il gioco. Non potevo permettermi di fare presenti i miei sospetti di mio marito, perché altrimenti lui si sarebbe arrabbiato, sfogandosi sul bambino.
Da un certo punto in poi, mio marito iniziò a non perdere occasione per farmi stancare e spingermi ad allontanarmi da casa. Mi staccava la corrente e mi rompeva i tubi dell'acqua; mi svuotava i mobili dei viveri. Un giorno, ha avuto il coraggio di togliere il letto dove dormivo. Ormai ero abituata a sopportare, era diventata la nostra triste routine. Una sera ho portato mio figlio al lavoro con me per evitargli di rimanere con il padre, ma è stata una pessima idea. Purtroppo mio marito si è presentato al lavoro, pretendendo che nostro figlio ritornasse a casa, ma il bambino, impaurito, ha iniziato a piangere. Mio marito, davanti a tutte le persone presenti, gli ha alzato le mani addosso, a tal punto da doverlo portare in ospedale.
Allora, vedendo mio figlio in quello stato, ho detto "basta". Basta minacce, basta con le paure, basta casini. Non si può ridurre il proprio figlio così, non è giusto! In ospedale c'erano i carabinieri e ho avuto la forza, finalmente, di denunciare mio marito. Ho voluto dire basta ed iniziare una nuova vita! Ancora oggi non vado fiera di quello che ho fatto, spesso sono assalita dai sensi di colpa.
I carabinieri ci hanno portato subito in una struttura protetta, per sentirci più al sicuro. Da allora il mio bambino vive più serenamente la sua crescita. Quanto a me, grazie ad un progetto di inserimento lavorativo per donne vittime di violenza gestito dalla Fondazione Città Solidale, sono stata inserita in un contesto lavorativo che mi ha dato la possibilità di creare un'indipendenza economica e di sostenere delle spese per poter crescere mio figlio. Ho avuto la possibilità di affittare un appartamento da arredare e che ci consente di vivere serenamente. Sono consapevole delle possibili difficoltà, anche perché il percorso intrapreso a livello legale comporterà tanti imprevisti, ma sono insieme a mio figlio e questa mi rasserena.
Oggi, mio marito è in carcere e per il momento sono tranquilla perché non può farci del male. Non ho più sensi di colpa, ma solo il rimpianto di aver atteso così tanto tempo, quando avrei potuto denunciarlo tanto tempo fa. Finalmente mi sento libera, posso fare la mamma. Mi sono resa conto di essere una persona come gli altri e di non essere la "schiava" o lo "straccio" di nessuno.
Per anni ho pensato di non essere adeguata e di aver fallito ma, grazie alla polizia, agli operatori dello sportello antiviolenza, agli assistenti sociali e a tutte le persone che hanno creduto in me, oggi mi sento una persona nuova.
Mio figlio mi ha cambiato la vita e non era giusto che io gli rovinassi la sua, facendolo crescere vicino ad un mostro.
Non bisogna mai avere paura di non farcela, non bisogna mai perdere le speranze. Il lavoro mi ha permesso di cambiare la mia situazione, mi ha permesso di trovare la forza per affrontare meglio le mie giornate. Soprattutto, posso garantire un futuro migliore al mio bambino e renderlo felice, continuando a farlo sorridere perché non c'è gioia più grande per una mamma di vedere il proprio figlio sereno!

IL RISCATTO DALLA SCHIAVITÙ E LA VITA DA PERSONA LIBERA

di Sandro Lapenna, Educatore

Il 28 febbraio 2019 si è concluso il progetto In.C.I.P.I.T. relativo ad un bando promosso dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento Pari Opportunità, di cui è titolare la Regione Calabria e vede, come attuatori, diverse realtà del privato sociale, tra le quali la Fondazione Città Solidale di Catanzaro. Tale progetto, dedicato all'emersione, all'assistenza primaria e secondaria delle vittime del traffico di esseri umani, avrà continuità, con un nuovo bando e, pertanto, le vittime del trafficking continueranno ad essere assistite, secondo quanto stabilito dalle azioni progettuali.

Chi è una vittima del traffico di esseri umani? È una persona che, a causa della povertà, subisce nel paese straniero in cui risiede, l'assoggettamento totale a persone che, con secondi fini, dichiarano di volerla aiutare. Le vittime, essendo persone vulnerabili a causa della precarietà economica, subiscono il fascino di promesse allettanti che vengono fatte dai trafficanti, pertanto si affidano a loro, sperando di trovare una vita dignitosa nel paese verso il quale i trafficanti le spingono per trovare fortuna.

Questa azione di assoggettamento, viene attivata mediante attribuzione di un debito per la vittima, la quale sa che qualcuno dovrà pagare per lei il viaggio, seppur clandestino. Inoltre, per assicurarsi che le vittime paghino il debito, i trafficanti le sottopongono a dei riti magici, quali ad esempio il voodoo, l'ailala (si fa giurare la vittima, e la si minaccia di morte qualora il debito non venga pagato), etc.. Le persone che vengono assoggettate dal giuramento, non sanno ancora che lavoro dovranno svolgere per saldare il debito, ma sperano in qualcosa di positivo, pertanto non hanno remore nel giurare.

Quale lavoro le aspetta? A molte vittime viene promesso di farle lavorare come parrucchiere, ad altre viene promesso di farle lavorare come inservienti e così via, ma ben presto, le vittime, giunte sul luogo prefissato dai trafficanti, scoprono che il loro futuro è la strada, la vendita del proprio corpo e quindi, la prostituzione. Si tratta di ragazze anche minorenni, sole in un territorio sconosciuto, che vengono tratta-

te dalle maman che le accolgono nelle loro case, come schiave. Una vita di stenti, di notti passate in strada e poste alla mercè di tutti. Ragazze che per mascherare la loro paura, il freddo, l'umiliazione e il dolore fisico, devono in alcune occasioni assumere sostanze stupefacenti o alcool. Insomma persone non più persone, ragazze ormai legate, che difficilmente potranno liberarsi. I debiti che vengono attribuiti variano dai 30.000 ai 50.000 euro, tutti da pagare con la vendita del proprio corpo.

Quali speranze di riscatto per affrancarsi da questa nuova schiavitù? Perché lo è ed impariamo a riconoscere e a chiamare per nome ciò che avviene accanto a noi. Dunque, come affrancarsi da tutto ciò? Attraverso le azioni di emersione delle vittime, cioè facendo emergere l'origine e il percorso dell'assoggettamento, le vittime trovano negli operatori delle persone che sono in grado di aiutarle a trovare vie di fuga dalla prostituzione e dai trafficanti. Si tratta di azioni rischiose sia per la vittima che per gli operatori, ma la professionalità acquisita consente di svolgere il tutto con sufficiente sicurezza. Vengono offerte alla vittima servizi di accoglienza residenziale in strutture protette, l'assistenza sanitaria e psicologica, la possibilità di studiare e opportunità per l'integrazione socio lavorativa.

Una vita nuova, un'azione radicale che strappa letteralmente le vittime dal fango nel quale sono state gettate da persone senza scrupoli. La proposta di una nuova vita fa cambiare immediatamente l'espressione dei volti delle vittime: si passa dai falsi sorrisi elargiti ai clienti in strada, a sorrisi autentici che vogliono dire solo una cosa: grazie. Questo "grazie" si tramuta immediatamente in azioni positive messe in atto dalle ormai ex vittime, le quali, riacquisite le forze, iniziano a vivere la vita con serenità. Si apre il mondo della curiosità, del capire quante potenzialità ci sono in sè stesse. Inizia il percorso di studio, si apre la conoscenza del mondo del lavoro e si sperimenta cosa significa avere dei diritti e dei doveri. Insomma un fiore appassito, riprende i suoi colori.

Le ragazze, ormai ristabilite, piene di sicurezza e di autonomia dai propri aguzzini, rientrano in società, con una dignità che le porta a non vergognarsi del loro passato, bensì ad essere determinate nel denunciare l'accaduto e camminare a testa alta. Alcune delle ragazze fuoriuscite dai percorsi di sfruttamento, consce che intorno a loro ci sono altre ragazze che stanno ancora vivendo il loro passato, entrano a far parte delle equipe degli operatori Antitratta. La loro opera, altamente qualificata più che dallo studio dall'esperienza diretta, è una testimonianza utilissima e preziosa per le vittime ancora soggette alla strada. Infatti, la liberazione si palesa concretamente davanti a loro e vengono fuori dall'assoggettamento in modo più convinto.

Continuare a sensibilizzare e a far conoscere questo fenomeno del traffico di esseri umani, contribuirà dunque a far emergere quante più vittime possibili, creando anche nell'opinione pubblica una vera conoscenza di ciò che accade dall'Africa fino a casa nostra e, soprattutto, cosa accadrebbe a queste vittime qualora non ricevessero aiuto.

Un appello per tutti: popolazione civile e politica, Stato e Chiesa, Laici e Cristiani.

Nessuno può mostrare disprezzo per persone già troppo disprezzate, né tantomeno ci si può rifugiare dietro la non conoscenza del problema.

PARLIAMO DI IMMIGRAZIONE

di Mauro Vitaliano, Sociologo

Parlare in questo periodo di immigrazione non risulta per niente facile, soprattutto perché si rischia di incorrere in due errori. Da una parte ci si può perdere in un facile buonismo, che vede nel migrante sempre e comunque una persona da aiutare e supportare, dall'altra si può invece etichettare una persona che viene da lontano e approda in Italia come un problema.

Dove sta, quindi, la verità? Sicuramente dobbiamo partire dal concetto di Umanità, riscoprire il senso profondo dell'essere uomo o donna. Il concetto di accoglienza non può prescindere dal fatto che bisogna aiutare chi è in difficoltà senza alcuna distinzione, perché sarebbe fin troppo semplice distinguere, etichettandolo, chi merita e chi non merita accoglienza.

In ciò sta un grande contraddizione in cui si cade ormai quotidianamente: chi fugge da una guerra o comunque da una persecuzione avrebbe il pieno diritto di essere accolto, chi invece fugge da un mondo fatto di povertà e miseria no. Ma non possiamo limitarci ad elementi solo matematici (il calcolo dei flussi) ed economici (chi serve o non serve al nostro paese) del tutto estranei al concetto di umanità.

Nel mio cammino lavorativo all'interno di strutture di accoglienza, ho incontrato moltissimi ragazzi che erano andati via dalla loro terra per cercare un futuro migliore e vivevano quotidianamente il grande dramma della privazione di una famiglia su cui contare o della lontananza da quei posti che li avevano visti bambini e poi troppo in fretta adulti.

Se da una parte, giustamente, bisogna avere una regolamentazione che eviti squilibri e danni, dall'altra dobbiamo però ritornare ad essere "umani".

Assistere, anche nelle nostre piccole comunità ad episodi, seppur ancor isolati, di intolleranza, fa riflettere su come il cammino che attualmente si sta portando avanti in Italia non sia quello giusto. Troppo facilmente la mente umana dimentica il

passato ed in questa amnesia rielabora un futuro fin troppo simile ad anni bui della nostra storia non troppo lontana.
Non si può porre l'accento sull'immigrazione come un problema per l'Italia, non possiamo scatenare una guerra tra gli ultimi perché, ricercando la verità, sappiamo bene che i problemi nel nostro Paese erano presenti ben prima del fenomeno migratorio che si è messo in modo in questi anni.
Accostare l'immigrazione alla sicurezza nazionale nel dover far sbarcare o meno poco più di 50 persone sulle coste siciliane, in un Europa che conta oltre 500 milioni di abitanti, rasenta il ridicolo, se non la follia. Dobbiamo, invece, favorire percorsi di inclusione e di integrazione, proprio per non aver alcun problema di convivenza, e per fare questo non bisogna di certo passare da una stretta insensata del sistema di accoglienza in Italia.
Bisogna invece incentivare la messa in atto di buone prassi, al fine di attivare processi di professionalizzazione dei ruoli all'interno delle strutture di accoglienza, per far diventare i migranti risorse per il territorio.
Ma ritornando a quanto scritto sopra, bisogna ritrovare la nostra Umanità, la nostra Pietas, perché le storie che si intrecciano nei volti di chi accogliamo nelle nostre strutture, parlano sempre e comunque di un grande dolore, al di là della motivazione che ha portato una persona ad andare via dal proprio paese.
Storie di donne e di uomini e di nuclei familiari che hanno un diritto universale in qualsiasi posto si trovino: quello di poter esprimere liberamente la propria umanità. La testimonianza che posso lasciare in queste righe è quella di un operatore all'interno della struttura di accoglienza che ha costruito in questi anni forse un'umanità più completa ed armoniosa, grazie all'incontro con tante culture diverse tra loro, ma così strettamente intrecciate tra loro nel concetto di Uomo.
Non dobbiamo solo aprire i porti, ma anche e soprattutto le nostre menti ed i nostri cuori di Italiani che hanno vissuto e continuano ancora a vivere la quotidianità dell'emigrazione di tantissimi ragazzi e adulti verso altre nazioni, alla ricerca di un futuro migliore proprio come i migranti che approdano sulle nostre coste.

La storia di Osama

Mi chiamo Osama e vengo dalla Siria, quando avevo solo 12 anni sono scappato insieme alla mia famiglia dal mio paese a causa della guerra. Oggi vivo a Satriano e mi sento un ragazzo fortunato perché sono ancora vivo, alcuni miei amici non lo sono stati ed in questo momento non sono più tra noi. Per me non è facile raccontare la mia storia, perché nella mia breve vita ho visto tanto dolore e sofferenza a causa della guerra. Prima di essa conducevo una vita felice, andavo a scuola, giocavo ed uscivo con i miei amici, in un istante tutto è cambiato. Siamo scappati e ci siamo rifugiati in Libano, un paese vicino al nostro, anche qui ho dovuto affrontare tanti problemi e tante sofferenze per ben due anni. Grazie ad un progetto dell'UNHCR sono riuscito ad arrivare in Italia e qui ho trovato persone che mi hanno motivato e mi hanno incoraggiato ad andare avanti.
Adesso, in questa nuova esperienza, vado al CPIA di Soverato e sto portando avanti un tirocinio formativo presso un ristorante di Satriano, e dopo aver imparato l'italiano, ho girato paesi ed altre scuole per raccontare la mia storia. In uno di questi incontri ho conosciuto uno scrittore che mi ha regalato il suo romanzo.
Dopo averlo letto, mi è rimasta impressa una frase di questo libro: "Una cosa è certa, restare è difficile come partire. Ci vuole, per entrambi, molto coraggio". Sono stato costretto a fuggire dal mio paese a causa della guerra e nel farlo ho dovuto avere molto coraggio: Lasciare la mia terra, i miei cari, i miei amici alla ricerca di una meta a me totalmente sconosciuta; Non è stato facile. Dietro i nostri sorrisi apparenti, si cela un profondo senso di dolore, tristezza, rabbia e rassegnazione, ma bisogna andare avanti, sempre e comunque e apprezzare quello che si ha, giorno dopo giorno.

Carcere e opportunità alternative alla detenzione

di Gesuita Pugliese, Pedagogista

Il mondo del carcere oggi è ancora ignorato e tenuto fuori dalle riflessioni sulle "problematiche sociali". Se ne interessano solo "gli addetti ai lavori" e solo fatti eclatanti possono suscitare l'attenzione della società civile.

L'emarginazione sociale e personale determinata dalla detenzione viene vissuta dai detenuti in modi differenti rispetto alle variabili dell'età, del sesso, della storia penale, della nazionalità, dell'eventuale tossicodipendenza.

La lunga permanenza nell'illegalità, nello stile di vita legato a modalità trasgressive porta molto spesso alla compromissione con ambienti criminali, da cui diventa difficile e in taluni casi impossibile, prendere le distanze.

Il carcere, soprattutto e nella maggior parte dei casi, per gli adulti può diventare un contesto nel quale raggiungere obiettivi che all'esterno vengono, non solo ignorati, ma molto spesso non immaginati e addirittura, non desiderati. Ciò può accadere solo se, nel contesto penitenziario, si offrono al singolo individuo strategie progressive, obiettivi e strumenti adeguati che ne implicano il cambiamento e la crescita, attraverso un insieme di interventi educativi e riabilitativi che tengono conto di bisogni diversi di ciascuno.

Si tratta di un ritorno all'educazione della responsabilità, quale forma di restituzione del soggetto a sé stesso, quale modo per offrire alla persona gli strumenti per riemergere, per riscattarsi dall'illegalità, per tornare libero seppure in un contesto detentivo. Libertà di pensiero per vedere ed andare oltre i muri, nuove possibilità, nuovi percorsi di rinascita.

E ciò è ancor più vero se si pensa al mondo della devianza minorile, a ragazzini che entrano in un circuito dal quale diventa quasi impossibile staccarsi. A loro bisogna offrire opportunità nuove, un mondo diverso da quello fino ad oggi vissuto, un mondo di luce e non di tenebre che porti a toccare il fondo.

I ragazzi vivono una sofferenza dell'anima, sono fragili dal punto di vista emozionale e non hanno accanto adulti che siamo portatori di pratiche educative tangibili, positive, coerenti.

Diventa, dunque, di vitale importanza, lavorare sul contesto, sul "contorno" adulto, sulla società. Infatti, difficoltà e inquietudine rappresentano le nuove povertà culturali e educative dei nostri giovani: le politiche di approccio al fenomeno devono essere altre; rinchiudere i ragazzi dietro le sbarre, nelle mura, non

risolve il problema: teniamo presente che se i ragazzi sono finiti lì dentro è perché qualcosa non ha funzionato prima. I ragazzi nascondono linguaggi di decodificazione, di ricerca disperata di ascolto e di vedersi riconosciuti per quello che sono e non per come gli altri vorrebbero che loro fossero.
Proprio in tale prospettiva e per l'acquisizione di tale consapevolezza da parte della giurisprudenza, ai minori viene offerta un'occasione in più, una rinascita da costruire oltre la reclusione, in un contesto educativo volto all'acquisizione - più che riacquisizione, vista la giovane età - di un sé, della propria personalità libera da condizionamenti, di una dignità nuova.
Stiamo parlando dell'Istituto della messa alla prova (art. 28 d.P.R. 22 settembre 1988 n. 488) che costituisce una delle innovazioni più interessanti del processo penale minorile.
La giustizia riparativa ha come oggetto principale la posizione della vittima e i danni provocati ad essa in quanto conseguenza del reato, avendo come obiettivo la conciliazione tra vittima e autore di reato e la riparazione delle conseguenze. Così, l'autore del reato non è più soggetto passivo destinatario di una sanzione da parte dello Stato, ma diventa "soggetto attivo" a cui è chiesto di rimediare agli errori commessi ed ai danni procurati attraverso la sua condotta criminosa.
Un approccio di riconciliazione con il contesto, un'azione riparativa e di responsabilità, dove una nuova concezione della sanzione penale, pur mantenendo intatti gli aspetti di rinvio alla responsabilità personale, rimanda a una responsabilità condivisa, puntando sulla presa di coscienza dell'autore di reato, sull'attivazione delle risorse del territorio e sulla revisione critica di ciò che si è soliti definire comportamento improprio fino al risanamento dell'equilibrio rottosi tra l'autore del reato e la vittima.
Questi ragazzi vengono affidati ai Servizi Minorili della Giustizia che, il più delle volte individuano delle Comunità, Gruppi Appartamento per Minori a rischio di devianza per definire percorsi nuovi per questi ragazzi, i cosiddetti Progetti Educativi Individualizzati con percorsi di studio, di formazione/lavoro, di tempo libero, di animazione, di socializzazione per assicurare una effettiva integrazione con il contesto sociale di appartenenza.
Il Gruppo Appartamento è un gruppo micro-sociale nel quale il minore ha la possibilità di conoscere se stesso in profondità, di rapportarsi con gli altri, imparare a conoscere e utilizzare le proprie capacità ed a orientarsi ad un progetto realistico di reinserimento.
Questa fase è intesa anche come possibilità di crescita e sviluppo delle relazioni con i familiari e le persone significative, attraverso adeguati strumenti.
È in tal senso che viene promossa la persona alla socialità, al diritto/dovere di partecipare alla relazione interpersonale.
Pertanto, i valori della responsabilità, solidarietà, condivisione caratterizzano questa ulteriore tappa di trasformazione degli atteggiamenti connessi con il disagio.
Inoltre, spesso a non funzionare è proprio il contesto, ciò che ruota intorno ai giovani, per cui lo strumento principe dell'intervento, consiste proprio in una sinergia di attori sul territorio, di cui questi ragazzi sono stati fino ad oggi "orfani". Occorre una diversa sussidiarietà orizzontale, oltre che verticale, che realizzi una qualità della vita capace di includere tutti nei propri processi di crescita e di benessere. Da qui una politica dei processi di cambiamento, la cooperazione tra servizi, la significatività delle relazioni interpersonali, l'efficacia della comunicazione sociale, il lavoro di squadra, la sussidiarietà e la solidarietà praticate come stile di comportamento individuale e collettivo.
Gli adolescenti appartengono a una delle fasce più a rischio nei momenti delle grandi mutazioni storiche o di trasformazione economica. C'è chi sostiene che questi giovani abbiano bisogni diversi rispetto al passato. Non è vero. Oggi come nel passato i ragazzi hanno bisogno di amore, di ascolto, di accoglienza e di accompagnamento; ciò che cambia sono le modalità con cui questi bisogni si manifestano. La solitudine è l'aspetto che spicca maggiormente. Paradossalmente, in una società della comunicazione si è sempre più soli; all'iper-comunicazione si associa la de-socializzazione. Il vero problema sta nell'incomunicabilità, nell'assenza di aspettative tra i giovani e nell'assenza di spazi per dare forma compiuta ai sentimenti. I giovani di oggi, così come quelli di una volta, cercano un protagonismo attivo, libero, responsabile. Bisogna dunque creare, possibilmente insieme ai giovani, contesti e occasioni in cui questi possano mettersi alla prova, confrontarsi e crescere.

UNA TESTIMONIANZA. CAMBIARE SI PUÒ ...

di N. R.

Cari lettori,
voglio raccontarvi la mia storia, affinché sia spunto di riflessione per molti giovani e per le loro famiglie che hanno vissuto o stanno vivendo un'esperienza simile alla mia.
Mi chiamo N. e, ormai alla soglia dei quarant'anni, posso cominciare a tirare anch'io qualche piccola somma: non ho avuto un'infanzia serena, né tantomeno felice; l'assenza fisica di mio padre in casa ha influito molto sulla mia crescita e su quelle che poi sono state le mie scelte di vita.
Ho abbandonato la scuola ad un passo dal conseguimento della licenza media, un po' perché pensavo che non fosse servito a niente continuare e un po' perché in realtà non potevo accettare che mia madre facesse tutti quei sacrifici per potermi mantenere e così, nonostante a quell'età mi piacesse ovviamente andare a divertirmi con gli amici, cercavo di portare qualcosa a casa, per contribuire a non far mancare almeno l'essenziale alle mie sorelle.
Poi capitò d'incontrare le persone sbagliate nel momento sbagliato e così un giorno, senza pensarci su due volte, mi sono andato a ficcare in un guaio più grosso di me e la speranza di cambiare le sorti della mia famiglia si è trasformata, da quel giorno, in ulteriori debiti per coprire le spese che mia madre ha dovuto affrontare per pagare le parcelle agli avvocati e per non farmi mancare l'indispensabile in quei quasi quattro anni di pena che ho dovuto scontare per poterne venire a capo.
Non è stato un bel periodo: a sedici anni sballottato da un isolamento di tre mesi, poi in un minorile e infine in una comunità di recupero. Non è stato facile però, paradossalmente, quell'esperienza mi ha cambiato la vita, in meglio! Perché se è vero che di giornate sbagliate nella vita ne possono capitare, è anche vero che la stessa vita ti riserva molte sorprese e così ti ritrovi a conoscere persone, quelle giuste, che mai ti saresti aspettato d'incontrare e soprattutto che mai avresti pensato ti potessero aiutare a salvarti in calcio d'angolo.
Eh già, per me è andata così! In quei tre anni sono cresciuto più in fretta di quanto i miei sedici anni mi avevano permesso di fare, ho incontrato persone che ancor oggi, nonostante siano passati oltre vent'anni, non posso che ricordare con una stima e un affetto sconfinati perché è solo grazie a loro che sono diventato quello che sono oggi.
Non potrò mai dimenticare

gli insegnamenti paterni di padre Piero Puglisi, allora fondatore della Comunità per minori di Badolato (CZ) e di tutti gli operatori, educatori, volontari che insieme a lui ogni giorno e ogni notte si prodigavano a seguirci passo dopo passo nella nostra crescita, come mai prima d'allora nessuno aveva fatto per me.

Con loro, giorno dopo giorno, ho instaurato un rapporto che andava al di là di quelle che erano le mie condizioni di detenuto là dentro, mi sentivo veramente a casa, coccolato da quel calore che a volte si confondeva con quello familiare ed è così che il tempo trascorso insieme a loro è stato il terreno su cui ho costruito le basi per il mio futuro.

Con loro ho condiviso anche momenti unici dell'esistenza di una persona umana, ho conseguito la "sospesa" licenza media; nella comunità ho ricevuto i Sacramenti della Prima Comunione e della Cresima e ho festeggiato il mio 18esimo compleanno; tutte tappe che in un modo o nell'altro segnano la vita di ogni uomo. Uscito da lì, ho avuto veramente la consapevolezza di essere una persona diversa; fiera del percorso che avevo fatto e felice di come lo avevo vissuto. Poi devo dire che, da lì in avanti, la mia vita ha avuto un vero e proprio slancio perché ho sempre e solo incontrato persone che mi hanno fatto crescere e diventare l'uomo che oggi sono: in primis, Francesca, mia moglie, che mi ha dato tre bellissimi figli e con la quale abbiamo superato ogni difficoltà, continuando a costruire, mattone dopo mattone, il nostro futuro, con sacrifici, ma anche con tanta determinazione; lei ha praticamente conseguito tutti i titoli di studio che io ho tralasciato, non una ma ben tre lauree, affermandosi come insegnante ed io ho seguito il suo esempio, facendomi strada verso un unico obiettivo, quello di migliorare sempre nel mio lavoro e divenendo così un esperto escavatorista e conduttore di ogni tipo di macchine edili. Entrambi cerchiamo d'insegnare ai nostri figli il giusto: seguendo la retta via e le proprie inclinazioni, con la determinazione e il giusto spirito di sacrificio non solo si raggiungono i propri obiettivi che nella vita bisogna sempre perseguire, anche se ciò vuol dire impiegare tempo e sacrificio. Alla fine tutto ritorna e ciò che è stato fatto bene e nel bene ricompensa sempre con tante soddisfazioni, le stesse che auguro di raccogliere a chi sta leggendo queste mie confidenze e forse aveva perso la speranza.

AL DI LÀ DEGLI STEREOTIPI
riabilitazione dalle droghe

di Natalina Garrapetta, Educatrice Professionale

Il termine "tossicodipendenza" rimanda ad una grave condizione patologica in cui l'individuo che ne è affetto percepisce l'urgente necessità di assumere una data sostanza, indipendentemente dal danno fisico, psicologico e sociale che questa gli provoca.

Il più delle volte, il tossicodipendente ricerca nella sostanza d'abuso l'euforia ed il piacere, percepiti dal cervello come un bisogno estremo, da raggiungere a qualsiasi costo. Non è un caso, infatti, che i tossici perdano famiglia, amici, lavoro e desiderino l'isolamento piuttosto che il contatto con le altre persone: questo loro comportamento rende estremamente difficile intervenire con farmaci o con trattamenti psicologici "salvavita".

È necessario precisare che la tossicodipendenza non può e non dev'essere riferita solamente alle sostanza cosiddette stupefacenti: infatti, anche l'alcolismo e il tabagismo sono alcune varianti, altrettanto pericolose, quest'ultimo chiaramente nonostante contenga sostanze nocive per l'organismo, in termini di dipendenza e di astinenza, è meno deleterio delle sostanze sopra indicate. Elementi comuni nella tossicodipendenza sono l'astinenza, provocata dalla sospensione improvvisa della sostanza, e la tolleranza, in cui l'organismo richiede una dose sempre maggiore di quella data droga per raggiungere l'effetto d'euforia tanto desiderato.

La tossicodipendenza può causare danni a breve e lungo termine, inclusi disturbi di salute, psicologici e sociali.

Considerata la mia esperienza in qualità di volontaria all'interno di una comunità di recupero per tossicodipendenti, credo che parlare di cause che provocano la tossicodipendenza risulti piuttosto scontato: la persona è spinta dal desiderio di assumere una certa sostanza d'abuso per ottenere piacere ed euforia, pur sapendo (spesso) a cosa va incontro. Molti ex tossici con i quali mi sono relazionata all'interno del centro, hanno raccontato che tale esperienza è iniziata per gioco, per sfida, per trasgressione, spinti dalla convinzione e presunzione che "si può smettere come e quando si vuole": certezza, questa, che si rivela infondata fin dalla prima assunzione. Il cervello, a contatto con le sostanze stupefacenti, viene infatti alterato nelle sue capacità di percepire il piacere, in-

nescando una serie di meccanismi di natura ossessivo-compulsiva, dannosi per il soggetto, il quale, spinto dalla necessità di provare nuovamente sensazioni di piacere, distaccandosi dai problemi, finisce per rovinare la propria vita.
Sembrerà anche banale, ma nell'ascoltare le varie storie si evince che anche gli ambienti e le compagnie nelle quali si vive, incidono sulla tossicodipendenza: chi vive in ambienti malfamati o frequenta compagnie in cui abuso di alcol, fumo o droghe è elevato, è predisposto a cadere nello stesso vortice. Anche qui è doveroso puntualizzare: homo faber fortunae suae, nel senso che sta all'individuo fare ciò che ritiene giusto della sua vita, perciò anche se frequenta compagnie "sbagliate" dev'essere in grado di scegliere ciò che è giusto fare da ciò che non lo è. Tale scelta viene spesso influenzata dalle debolezze di alcuni soggetti, da fragilità caratteriali e mentali, che spesso si nascondono dietro all'abuso di sostanze.
Le cause della tossicomania non si limitano al danno fisico o mentale, procurando anche la morte, ma inficiano negativamente i legami affettivi, legami di cui l'uomo necessita nel quotidiano. È sull'amore verso la propria famiglia e coloro che ci circondano che si dovrebbero costruire solidi basi per fortificare il nostro mondo interiore, potendo così affrontare ciò che la vita ci riserva con forza e tenacia.

Mi chiamo P. C., ho 45 anni e vi voglio raccontare la mia terribile esperienza nel mondo della droga, sperando che tutti quei ragazzi che fanno uso di droga si fermino a leggere le mie parole.
Tutto è iniziato a 12 anni, con la prima sigaretta, arrivando poi all'età di soli diciotto anni a fare uso di eroina e cocaina. Ero un ragazzino ribelle, con una famiglia alle spalle di sani principi e valori: mio padre lavorava come panettiere, mentre mia madre era casalinga, dedita alla cura e crescita del suo unico figlio.
I miei amici erano più grandi di me ed io, inconsapevole del terribile e buio tunnel dentro il quale mi stavo incamminando, pur di farmi accettare, imitavo i loro comportamenti attuando atteggiamenti che dinnanzi ai loro occhi mi facevano sentire grande ed accolto.
Un tunnel che non ha via di scampo, se non quello di avvalerti della tua forza di volontà, forza che fatichi a trovare in te stesso e negli atri, perché quello che apparentemente ti fa sentire forte, è quello che in realtà ti distrugge.
Le mie giornate erano scandite dall'unico obiettivo di procurarmi la mia buona dose di eroina, per rifugiarmi qualche ora nel mio paradiso artificiale. Lavoravo (si fa per dire!) come panettiere nell'attività di famiglia e, pur di assicurarmi le mie dosi di droga, facevo qualsiasi cosa, anche e soprattutto illecita. A 20 anni ero bruciato, 24 ore su 24 ero completamente fatto di droghe.
Fu così che trascurai il lavoro, consumando le mie giornate fatto di eroina ed in minor misura cocaina; la droga è una bestia feroce, capace di impossessarsi in silenzio del tuo corpo e della tua anima; era diventata l'unico punto di riferimento, l'unica ragione della mia vita. Dinanzi a qualsiasi problema mi nascondevo dietro di essa, era diventata la mia luna, ed il mio sole.
Di colpo mi ritrovai senza affetti, solo, staccato da tutto e tutti, da quel mondo fatto di valori e sani principi, quel mondo che ammiravo da lontano, perché lei (l'eroina-cocaina) mi teneva avvinghiato alla sua schiavitù. Pur di procurarmi l'eroina, ogni qualvolta che il mio corpo mi attraeva ad essa, entrai a far parte di un grosso giro di spaccio e delinquenza. Una notte, durante una rapina dove io ero attivamente coinvolto, la polizia riuscì a fermarmi. Fu così che mi arrestarono, portandomi presso il penitenziario di Bolzano, carcere di massima sicurezza, dove trascorsi quattro mesi in isolamento, senza privacy ed alcun tipo di informazione.
In quella circostanza, il tempo per me sembrava essersi fermato, non sapevo quando fosse giorno o notte, inoltre combattevo per la prima volta quella bestia che sin da ragazzino mi aveva legato a lei. Dopo sole otto ore di permanenza all'interno della cella, cominciai ad avvertire le crisi di astinenza, crisi che prima gestivo procurandomi la dose tempestivamente, sacrificando anche i miei intimi valori personali.

È questa terribile dipendenza fisica e psichica che intrappola il tossicodipendente, impedendogli di smettere di avvelenarsi il corpo e la mente. Si entra così in un circolo vizioso: il tossico soffre per via dell'astinenza ed usa eroina per placare tali sintomi, una trappola micidiale. Dopo la dura esperienza carceraria durata sei lunghi anni mi concessero la pena alternativa presso una Comunità terapeutica per tossicodipendenti a Catanzaro.
Questo passaggio ha segnato l'inizio della mia rinascita, in uno spazio "felice" nel quale viene praticata un'efficace terapia di disintossicazione, dove viene tenuto in considerazione l'uomo in quanto tale, nella sua totalità, senza giudizi e pregiudizi. Insomma, un luogo dove, grazie ad un lavoro educativo personalizzato, si ricostruiscono normali rapporti interpersonali di varia natura e, in un contesto di vita comunitaria con regole certe e condivise, si prende una graduale dimestichezza con il mondo del lavoro. L'obiettivo finale è il recupero della persona ed il reinserimento a pieno titolo nella famiglia e nella società. Grazie a questa esperienza, la mia vita ha avuto una bellissima svolta.
Attualmente lavoro in qualità di cuoco presso un ristorante a Catanzaro Lido, coltivo una relazione sentimentale da sei anni con una brava ragazza. Ho comprato una confortevole casa, dove vivo insieme ai miei genitori e alla mia fidanzata. Ora il mio obiettivo finale è diventare papà, dando maggiore forma e colore a quel cerchio familiare dal quale nel quotidiano attingo energia e motivazione per proseguire il mio percorso di vita, volgendo finalmente il mio sguardo in avanti.
Qualche volta guardo anche indietro, ma solo per imparare dall'esperienza ed evitare di percorrere quelle terribili strade. Il mio messaggio a chi è ancora incatenato alle droghe: "c'è sempre una possibile via per uscire, cerca di percorrerla, puoi cambiare, ti puoi riappropriare della tua vita, basta volerlo e chiedere aiuto agli altri".

PER DIRE NO

1. Abbi la forza di volontà e la fiducia per riconoscere che le droghe non ti servono.

2. Sii consapevole delle tue abilità e dei tuoi talenti.

3. Non perdere mai la speranza.

4. Ricorda quelle cose che ti hanno fatto sentire utile in passato.

5. Sappi che la tua mente cercherà di rimpiazzare una dipendenza con un'altra.

6. Cimentati in delle attività e interessi che non coinvolgono le droghe.

7. Pensa a ciò che ti piace fare di più. Goditi la vita.

8. Il passato è passato. Puoi riuscire a farcela, non importa cos'è successo prima.

8. Renditi conto che puoi riuscire a "sballarti" dandoti da fare per gli altri e pianificando il tuo futuro.

9. Potresti creare un gruppo di sostegno insieme ai tuoi amici che sono usciti dal tunnel della droga.

10. Ricordati che LE DROGHE FANNO MALE.

11. Provando la droga anche una volta sola, o semplicemente prendendo una sola pasticca, potresti trovarti risucchiato in una strada senza uscita.

12. Se hai fatto abuso di sostanze illegali in passato, non devi credere che questo possa impedirti di raggiungere i tuoi obiettivi nella vita in futuro. Ricordati di come usavi le tue abilità in passato e impara dai tuoi errori.

IL NOSTRO VALORE DAI NOSTRI VALORI

Come sopravvivere all'"emotivismo" e al "cattivismo"

di Francesco Pira, Sociologo e Professore di Comunicazione Università di Messina

In tanti si chiedono come potrà la Costituzione sopravvivere all'era terribile dell'"emotivismo" (parlare alla pancia della gente e farla indignare soprattutto sul web) e al "cattivismo". La nostra Costituzione è la rappresentazione di un paese capace di rialzarsi dopo la guerra e che oggi sembra distratto, confuso e impaurito.

Una delle sfide più affascinanti di questa era di globalizzazione sembra essere proprio comprendere, nel rispetto delle diversità, quali elementi possiamo mettere a fattore comune con l'obiettivo di promuovere una crescita culturale e sociale di tutte le nazioni.

Sono molteplici i valori che accomunano le diverse culture, e sopra ogni altro, il principio della responsabilità dell'individuo nei confronti della comunità cui appartiene ed il principio della solidarietà nei confronti degli altri, che deve prevalere sull'interesse privato. Ritengo che, partendo da questi due principi, condivisi da tutte le democrazie, sia possibile vincere la sfida per l'attribuzione di un diverso significato al termine globalizzazione. Esso non rappresenterebbe più un mondo dove prevalgono solo le regole del profitto, ma diverrebbe espressione di un sistema di principi globalmente condivisi, finalizzati alla promozione di uno sviluppo armonioso e sostenibile dei popoli.

Uno dei maggiori filosofi italiani del '900, Norberto Bobbio, con riferimento al tema della responsabilità, intesa come la capacità dei cittadini di essere attivi in una società democratica, affermava: "la democrazia sarebbe da definire come quella forma di governo che fa di ogni membro della società, in forma maggiore o minore, un individuo responsabile della possibile convivenza di ognuno con tutti gli altri, e quindi della permanenza e persistenza di una libera e pacifica società". E definiva altresì nemico della democrazia: "l'uomo massificato, costruito, come in uno stampo. Dall'influenza pervasiva, insistente, ossessiva, delle comunicazioni di massa".

Un'altra grande pensatrice del '900, Hannah Arendt, nei suoi scritti enfatizza una concezione della politica basata sull'idea della cittadinanza attiva, sul valore e l'importanza dell'impegno civico e della deliberazione collettiva riguardo a tutte le questioni che concernono la comunità politica. Il valore dell'attività politica non risiede nel raggiungimento dell'accordo su una concezione condivisa del bene, ma nella possibilità che offre a ciascun individuo di esercitare attivamente i suoi poteri e diritti di cittadinanza, di sviluppare le capacità di giudizio politico e di conseguire, mediante l'azione collettiva, un certo grado di efficacia e influenza politica.

Oggi ci troviamo a dovere fronteggiare una realtà molto complessa ed in rapida evoluzione (le tensioni internazionali, la crisi economica, l'immigrazione, la diminuzione delle risorse mondiali). Questo rende urgente individuare quali azioni possano aumentare il livello di consapevolezza di tutti, in modo da assumere la responsabilità di essere parte della società e partecipare in modo attivo e positivo al necessario mutamento.

In Italia, i temi della solidarietà e della responsabilità sociale, hanno radici molto profonde. La Costituzione Italiana rappresenta infatti l'espressione migliore del confronto culturale e politico delle diverse anime del Paese all'uscita dalla Seconda Guerra Mondiale, uno sforzo di modernità ed equilibrio che vede sanciti principi importanti.

Cito ad esempio l'articolo 2: "La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia nelle formazioni sociali ove svolga la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale".

O l'articolo 4: "La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società".

Ed ancora, l'articolo 41: "l'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana".

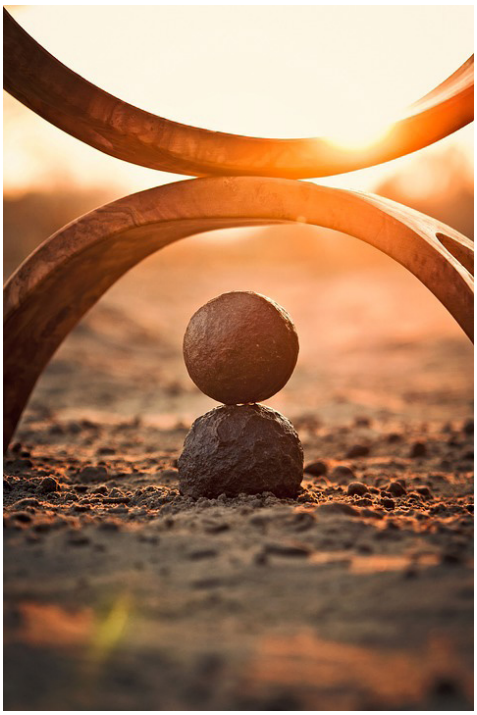
La legge determina dunque i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali.

I valori della responsabilità e della solidarietà nelle sue diverse espressioni, il diritto/dovere di ciascun cittadino a partecipare alla crescita della società, così come il diritto di fare impresa e il dovere di indirizzarla a fini sociali, rappresentano alcuni dei fondamenti su quali è organizzata la società italiana.

Certo, la storia italiana dal dopoguerra ad oggi, ci ha mostrato che non sempre i principi trovano reale e completa applicazione, i tentativi di fare venire meno il primato della legalità (terrorismo di diversa matrice, delinquenza organizzata) hanno prodotto in alcuni casi una forma di scollamento tra società e Stato, e hanno dato luogo ad una crescita del paese non omogenea, complessa, generando delle differenze che ancora oggi sopravvivono in termini di sviluppo tra Nord e Sud della nostra penisola. Ciò nonostante, la società italiana oggi può essere descritta come quella rappresentata da milioni persone impegnate nel volontariato, civile, sociale o politico che ha bisogno di ideali nei quali potersi riconoscere e in nome dei quali potersi impegnare. Persone che non incarnano il "cattivismo" e l'"emotivismo", ma che in realtà possono essere travolte da questo pericoloso trascinamento verso il basso.

Per riprendere il pensiero di Bobbio, la comunicazione deve essere ricca di contenuti e di valori, se si appiattisce la dimensione del cittadino a quella di semplice consumatore non si opera in una prospettiva di crescita, ma in una logica di breve periodo tesa a generare passività nell'interlocutore, il quale, non stimolato, tenderà a non sentirsi responsabile e a vivere solo la dimensione privata di tipo economico, perdendo la capacità di sentirsi parte di una comunità e dunque di agire in termini solidali nei confronti degli altri. O ancor peggio diventa o diventerà, ora dopo ora, protagonista attivo sul web, per esprimere il peggio.

La Costituzione deve rimanere un faro. Per tutti noi. Perché niente è come questa "vecchia Signora" di 70 anni che ha scritto pagine stupende dell'Italia che tutti vorremmo diversa.



BUONA PASQUA

«All'umanità, che talora sembra
smarrita e dominata dal potere del male,
dell'egoismo e della paura,
il Signore risorto offre in dono
il suo amore che perdona,
riconcilia e riapre l'animo alla speranza.
È amore che converte i cuori
e dona la pace.
Quanto bisogno ha il mondo
di comprendere e
di accogliere la Divina Misericordia!»

Giovanni Paolo II

Che questa Pasqua possa illuminare
il vostro cammino
e donarvi una vita ricca
di pace e serenità.
Cristo è risorto per donare
una nuova Primavera a noi tutti.

IL BILANCIO SOCIALE 2014/2018
di Fondazione Città Solidale Onlus

Una realtà che cresce richiede sempre maggiore cura, manifesta esigenze diverse e sempre nuove, ha bisogno di strumenti adeguati per consolidarsi e per rappresentare il suo valore e la sua incidenza nel contesto in cui opera. Negli ultimi anni la Fondazione Città Solidale Onlus si sta affermando sul territorio della Provincia di Catanzaro - ma anche in ambito regionale - per il suo impegno ed i servizi che offre. Essa è sempre attenta a cogliere, con autentico spirito solidale, i diversi bisogni emergenti - vecchi e nuovi - e a raccogliere le sfide poste dalla povertà, dal disagio, dall'emarginazione ed anche dalla mancanza o precarietà del lavoro. Tra gli strumenti di cui ci stiamo dotando negli ultimi tempi (formazione del personale e aggiornamento continuo per migliorare la qualità dei servizi, le competenze e le professionalità, ricerca ed individuazione di risorse umane ed economiche, costruzione di una Rete sociale autorevole e funzionale, adeguamento alle nuove normative vigenti nel settore del Welfare, potenziamento e miglioramento delle strutture, delle strumentazioni e dei mezzi…), c'è anche la redazione del primo Bilancio Sociale.

Esso ha la funzione di descrivere analiticamente le ragioni per cui la nostra realtà sostiene determinati costi che producono vantaggi per alcune categorie di stakeholder; vuole aiutare a comprendere il ruolo svolto dalle nostre attività nella società civile, fornire informazioni sul raggiungimento degli obiettivi sociali che ci siamo prefissati, dimostrare che il fine della Fondazione è quello di fornire un valore aggiunto per la Comunità, anche in funzione delle ricadute in termini di utilità, legittimazione ed efficienza del nostro lavoro; diventare uno strumento per rappresentare un momento di riflessione sull'impegno che il Consiglio di Amministrazione e gli organi di direzione hanno all'interno dell'Organizzazione per migliorare la qualità del servizio rivolto al territorio e, in particolare, alle

persone in situazioni di difficoltà, il rapporto con i diversi fruitori, la sicurezza sul posto di lavoro, la qualità della vita e il benessere dei propri collaboratori, il rispetto della natura e del creato in genere.
A qualsiasi realtà sociale è ormai richiesto di adottare un comportamento etico, il che vuol dire non solo essere conforme alla legge, ma anche instaurare un corretto rapporto con l'ambiente, adottare politiche rispettose dell'individuo e, più in generale, svolgere un ruolo positivo verso il contesto economico e sociale in cui si trova ad operare. Se si tratta poi di un'Organizzazione che opera nel sociale, come nel nostro caso, questo diventa assolutamente necessario e ancora più opportuno: è in gioco la dignità degli esseri umani, di persone fragili, esposte all'alto rischio di essere emarginate e di essere rese o rimanere le "ultime" della storia che viviamo.
Città Solidale è nata in ambito ecclesiale (24 settembre 1999), quello dell'Arcidiocesi di Catanzaro-Squillace, esattamente la Caritas Diocesana. Il suo fondatore è stato l'Arcivescovo pro-tempore. La sua Mission non è basata sul profitto, inteso come fine dell'attività sociale, ma si fa interprete di obiettivi squisitamente evangelici e sociali. Per noi diventa di fondamentale importanza soddisfare le attese dei diversi interlocutori che nella Fondazione diventano protagonisti in primo piano di ogni fase dell'attività sociale.
La responsabilità della nostra Organizzazione si concretizza, dunque, nella creazione di valore per tutti gli stakeholder che operano nelle comunità locali, nella consapevolezza che la loro soddisfazione favorisce un clima disteso e sereno, permettendo di instaurare un rapporto di reciproca fiducia e di collaborazione indispensabile per il perseguimento del bene comune. Vogliamo essere una realtà socialmente responsabile e, per questo, il nostro primo obiettivo è quello del massimo valore. È conseguente e logico, perciò, rendere conto di come abbiamo operato nei confronti della nostra Mission, dimostrare che vi è congruenza tra ciò che offriamo e ciò che riceviamo in cambio dal sistema sociale e, dunque, per fare in modo che le scelte e i valori adottati internamente possano avere la giusta visibilità all'esterno.
Tutto questo ci induce a credere che è tempo di dare la giusta rilevanza anche ai fatti aziendali. Non è infatti solo un obbligo quello di dare visibilità al nostro lavoro, l'obbligo derivante dalla nuova normativa che regola la trasformazione delle Onlus in Enti del Terzo Settore (D. Lgs. n. 117 del 2017).
Il nostro Bilancio Sociale vuole essere, piuttosto, un vero e proprio processo di attivazione di attenzioni etiche, uno strumento di comunicazione, un mezzo fondamentale per svolgere attività di relazioni pubbliche, per migliorare le relazioni sociali e costruire ancora più Rete.
Ci siamo accorti da tempo che il bilancio d'esercizio, avendo una struttura rigida, non è in grado di dare una giusta collocazione ad alcuni dati. È viva allora l'esigenza di contabilizzare i fattori intangibili, in passato non giustamente valutati, come la reputazione e la fiducia che contribuiscono a conquistare e a mantenere il consenso degli interlocutori sociali. Crediamo fermamente che non è sufficiente preoccuparsi di ottenere la fiducia grazie a dati contabili positivi (come ci siamo limitati a fare sino ad oggi), la misurazione dei dati deve avvenire sulla base dei criteri non solo economici, ma anche ambientali e sociali, sempre improntati ai criteri di correttezza e trasparenza. Anche gli aspetti sociali sono dunque di fondamentale importanza, dato che se i valori etici sono elementi intangibili, è anche vero che essi contribuiscono nel tempo al successo in maniera "tangibile", incidendo anche sensibilmente la sfera economico-finanziaria.
Insomma, siamo davvero consapevoli che è diventato determinante dimostrare "pubblicamente" il nostro operato in campo sociale, creando, sviluppando e diffondendo documenti informativi di supporto diversi dal bilancio d'esercizio o, che, quanto meno lo integrino; ecco perché abbiamo voluto realizzare questo Bilancio Sociale, come nel passato ci siamo dotati di un Codice deontologico, di un Sistema per la Qualità, di una Carta Etica e, ancor prima, abbiamo delineato una "filosofia del servizio" della nostra Organizzazione, una filosofia (sistema di valori costruito dalla base e condiviso da tutti i collaboratori) che attinge al tesoro imprescindibile - per noi - del Vangelo e a quella che abbiamo anche denominato "la linea calda della Fondazione" (intesa come clima ed ambiente di tipo familiare, amicale, fraterno), senza prescindere, ovviamente, dalla necessaria professionalità richiesta e assolutamente indispensabile nel nostro lavoro.
Ci auguriamo così di aver fatto un passo avanti nel cammino per una maggiore visibilità e condivisione delle nostre scelte e del nostro impegno sociale e di aver contribuito, anche con questo piccolo tassello, a far sentire l'Organizzazione non una realtà solo privata, patrimonio esclusivo della Chiesa locale che le ha dato vita, ma un Bene di tutti, della gente semplice e della strada anzitutto che, incontrandoci tra gli incroci e i crocicchi delle strade, trova "casa e famiglia", ma anche del territorio più vasto, che va dalle Istituzioni ai privati cittadini.
Anche questo un modo semplice e, speriamo efficace, per costruire una… Città sempre più solidale!

(dalla presentazione del Bilancio Sociale di Padre Piero Puglisi)

OFFERTE FORMATIVE DI FONDAZIONE CITTÀ SOLIDALE ONLUS

Corso per facilitatori di 1° Livello

"Molto ti turberebbe di me...
Posso leggere libri in poco tempo...
molti credono che io
non capisca nulla..."
"IL BAMBINO IRRAGGIUNGIBILE" M. SIRIANNI

Presso l'aula formativa della Fondazione Città Solidale ONLUS, a Catanzaro si è tenuto il corso di formazione per ottenere la qualifica di facilitatori di 1° livello.
La Comunicazione Facilitata è una tecnica alternativa, alfabetica, per persone con disturbi del linguaggio e della comunicazione, in cui esistono anche difficoltà a produrre gesti finalizzati. Tale tecnica, che deve essere inserita, sempre, all'interno di un progetto educativo abilitativo riabilitativo, viene utilizzata in tutte le situazioni di assenza, insufficienza, o inefficacia della comunicazione verbale orale o gestuale, al di là del tipo di disabilità e dell'età della persona. Il corso è stato aperto a professionisti del settore, educatori/pedagogisti, assistenti sociali, logopedisti, insegnanti, psicologi e figure equipollenti e anche familiari di persone disabili. Esso ha previsto due moduli: 1 Modulo Teorico di 40 ore di lezioni frontali e 1 Modulo Pratico di 60 ore di tirocinio (questa fase sarà avviata da ogni partecipante, tra aprile e giugno 2019). Sono stati rilasciati 45 crediti formativi per gli Assistenti Sociali iscritti al corso.
Gli iscritti al corso sono stati 29.
Il corso di formazione sarà riproposto nell'annualità 2019/2020.
PER INFO: Fondazione Città Solidale ONLUS – C.da Corvo – Residence Conca del Sole via della Solidarietà n. 1 – 0961730405.

Dal 1° febbraio al 13 marzo 2019 è stato realizzato, presso la sede formativa della Fondazione Città Solidale Onlus, un **corso di formazione per tutori di Minori Stranieri Non Acccompagnati**, per 25 partecipanti (di questi, 14 si sono iscritti all'albo) con la collaborazione del Garante per l'Infanzia del Consiglio Regionale della Calabria, dell'Arcidiocesi Catanzaro Squillace e di Migrantes Calabria.
Il tutore volontario è "la persona che, a titolo gratuito e volontario, non solo voglia e sia in grado di rappresentare giuridicamente un minore straniero non accompagnato, ma sia anche una persona motivata e sensibile, attenta alla relazione con il minore, interprete dei suoi bisogni e dei suoi problemi".
La partecipazione al corso è stata gratuita e i criteri per la partecipazione erano i seguenti: a. essere cittadino italiano o di un altro Paese UE, essere cittadino apolide o di un Paese extra UE purché in regola con il regolamento di soggiorno e con una buona conoscenza della lingua italiana;
b. avere la residenza anagrafica in Italia; c. avere compiuto i 25 anni; d. godere dei diritti civili e politici; e. non avere riportato condanne penali e non avere procedimenti penali in corso.
Il corso di formazione sarà riproposto nell'annualità 2019/2020.
PER INFO: Fondazione Città Solidale ONLUS – C.da Corvo – Residence Conca del Sole via della Solidarietà n. 1 – 0961730405.

PROGETTO

RESTO

Formazione per Tutori di Minori Stranieri Non Accompagnati

Con la collaborazione di...

SAC

Vendita materiale antincendio
e antinfortunistica
di Lucia Loprete
Via D. M. Pistoia 24/A, Catanzaro
tel. 0961/750148
cell. 320/4856079
info@sacantincendio.it
P. iva 02352510792

CIRCOLO RICREATIVO C. S. E. N. LA LOCOMOTIVA

di Daniele Trapasso
C.da Cavorà 7I, Gimigliano (Cz)
cell. 339/6422991

APICOLTURA CLAUDIO GUALTIERI

Via Itaca 11
88069 Squillace (Cz)
cell. 333/2792046/3337965518

PALESTRA VITRUVIA

Via Carlo V 153/155 Catanzaro
tel. 0961/795666
cell. 328/4525191
cell. 320/8867125

Il Mosaico

Tel 0961 789006 - 730405; Fax 0961 73040;
email: cittasolid@tiscali.it - Pec: cittasolidale@arubapec.it;
web: www.cittasolid.it